## Si scava nelle trame occulte

**Il massacro di Natale avrebbe accelerato il fenomeno. I magistrati: «La bomba risponde a logiche interne»**

# Conferme a Roma: Calore e altri «neri» parlano in carcere delle stragi

## I giudici: «È una fase decisiva»

ROMA — Stragi, qualcosa si muove nel mondo delle carceri. A pochi giorni dal massacro di Natale dagli inquirenti della capitale giungono clamorose conferme: alcuni terroristi neri, tra cui Sergio Calore, uno dei più feroci killer del Nar, avrebbero iniziato a gettare fasci di luce su tutta una fase dell'eversione nera e sui rapporti di questa con centri di potere più o meno occulti.

Il capitolo è coperto dal massimo riserbo. Si è, probabilmente, solo all'inizio di quello che potrebbe essere catalogato come concreta collaborazione con la giustizia. Gli inquirenti sembrano tuttavia giudicare di estremo interesse questa fase. I prodromi di una «dissociazione» attiva di alcuni terroristi dalla lotta armata e di una loro possibile collaborazione con i magistrati si erano avuti da tempo. La strage di Natale — ora si dice — potrebbe avere avuto un effetto dirompente e di accelerazione in questo fenomeno. Difficile dire se quanto hanno iniziato a raccontare alcuni terroristi, e prima di tutti Sergio Calore, possa servire a qualcosa di più che a una ricostruzione storica. L'impressione è tuttavia che nelle deposizioni di questi terroristi vi siano anche indicazioni più specifiche e riferimenti piuttosto precisi a responsabilità di persone e di ambienti. Era stato proprio Sergio Calore, in un'intervista all'«Espresso», a dichiarare pubblicamente la sua volontà di mutare l'atteggiamento, fino ad allora tenuto dal suo ambiente, con una dissociazione concreta dal cosiddetto «stragismo».

La notizia, trapelata ieri, di queste nuove «voci» dalle carceri sembra confermare quanto già alcuni dei giudici romani impegnati nella lotta all'eversione avevano affermato subito dopo la strage della galleria. La «pista internazionale» lascia piuttosto scettici e l'impressione dominante è che anche il massacro di Natale debba essere inserito e analizzato nel quadro dell'eversione nera e dei rapporti di questa con centri di potere occulti. Con tutte le cautele del caso, naturalmente, e tenendo conto delle finalità, probabilmente diverse dal passato, che una strage del genere si propone. Un massacro — afferma il giudice Imposimato — che ha tutta l'aria di un «avvertimento» che nasce all'interno dello scenario italiano e che è rivolto all'interno. Una sorta di «richiamo all'ordine» per gruppi e personaggi che hanno ruotato o ruotano intorno alle trame più oscure. Anche se — è lo stesso giudice a ricordarlo — il gruppo che opera nelle stragi (e che non è stato colpito e individuato) ha i suoi addentellati all'estero, probabilmente nei grandi latitanti neri.

La logica del massacro, secondo questa interpretazione, sarebbe dunque tutta interna ai rapporti tra centri di potere, più o meno deviati o devianti, e il mondo dell'eversione. Si tratta, naturalmente, di analisi che tuttavia sembrano avere addentellati proprio nelle recentissime «voci» provenienti dal mondo delle carceri. Se questo è vero — affermano gli inquirenti romani — si tratta di raccogliere con uno sforzo eccezionale i frammenti di queste indagini e di queste deposizioni per descrivere una linea di conoscenza attendibile dello «stragismo». Un lavoro che — ripetono i magistrati — è della massima importanza anche per capire la «logica» e il significato del massacro di Natale, individuare il nucleo stragista tuttora operante e colpirne i suoi addentellati occulti e potenti.

In questo senso — afferma ancora Imposimato — parlare di pista internazionale potrebbe apparire un alibi. La realtà è che sulle stragi si è sempre parlato molto astrattamente ma non si è mai fatto, per vari motivi, un lavoro penetrante, capillare, sui fatti. Imposimato ribadisce quanto già detto subito dopo la strage della galleria: il precedente dell'attentato, fallito, dell'83, sulla stessa linea aveva il valore di un avvertimento, di un segnale su cui, forse, non si è lavorato abbastanza.

Sul piano delle indagini, tuttavia, le novità non si fermano al capitolo Calore. Si guarda con interesse anche a un particolare dell'inchiesta Musumeci che, se confermato, potrebbe fornire la chiave di lettura per molti episodi. Un terrorista del gruppo Senzani avrebbe rivelato che il suo «capo» aveva conosciuto un sedicente esponente del Kgb il quale gli aveva «offerto» i nomi dei responsabili della strage di Bologna. L'identikit di questo sedicente agente del Kgb corrisponderebbe, secondo le indiscrezioni, alla foto di Musumeci. Un pista che, se confermata, sarebbe clamorosa.

**Bruno Miserendino**

**Clamorose rivelazioni sugli «accordi internazionali» che ne impediscono il funzionamento**

# «I servizi? Deviati, incapaci» Ora è Formica a smentire Craxi

**Il dirigente socialista dichiara che la strage «è un avvertimento per farci restare subalterni» - Ma Martelli preferisce scagliare insulti contro il PCI - La DC «polemiche sbagliate» - Il PLI «riformare i servizi»**

ROMA — Il PSI ha decisamente assunto, attraverso i suoi principali esponenti, il ruolo di punta di lancia nella scriteriata polemica contro il PCI avviata dopo la strage del rapido 904. I dirigenti socialisti sembrano davvero aver perso la testa: il vicesegretario «vicario», Claudio Martelli, smania e dà i numeri, accusando i comunisti di comportarsi «come fanno i ragazzini». E i suoi più zelanti seguaci vanno ancora oltre, lamentando addirittura il «cinismo ripugnante» di chi avrebbe cercato di «speculare» sui funerali delle vittime per osare chiedere un cambiamento negli indirizzi politici. La campagna sta assumendo aspetti così meschini e velenosi che persino la Democrazia cristiana si sente in dovere di tirare la giacca all'alleato, deprecando l'insorgere di «polemiche sbagliate, più o meno pretestuose, nel momento in cui è invece necessario che le forze politiche più rappresentative trovino le ragioni dell'unità» (Forlani).

Un dissenso forte si delinea del resto nello stesso PSI. Proprio mentre il vice di Craxi proclama all'«Europeo» che il «governo Craxi è il primo governo ad avere riformato i servizi segreti», Rino Formica (in un'intervista concessa ieri a «la Repubblica») apre un vero e proprio processo a carico dei nostri apparati di sicurezza, sottolineandone «la devianza, ma peggio, la loro inefficienza» non casuale, ma congenita, «voluta al loro atto di nascita, sancita negli accordi» delle nostre alleanze internazionali.

Intanto con il vicesegretario Patuelli, i liberali chiedono una verifica del funzionamento dei servizi e la revisione della legge istitutiva di Sismi e Sisde.

La spiegazione che il capogruppo socialista alla Camera dà delle motivazioni di fondo della strage di Natale appare clamorosa e sconvolgente. «Ci hanno avvertito — dice Formica — ci hanno mandato a dire con la strage che l'Italia deve stare al suo posto sulla scena internazionale. Un posto di comparsa, di aiutante. Ci hanno fatto sapere col sangue che il nostro Paese non può pensare di muoversi da solo nel Mediterraneo». Chi sono questi «loro»? Formica lascia intendere la risposta.

Se si tiene conto che a parlare è un dirigente politico che ha ricoperto alte responsabilità ministeriali e che come titolare delle Finanze ha avuto rapporti diretti con una branca importante degli apparati (la Guardia di Finanza e i suoi servizi), si può valutare appieno la straordinaria gravità di queste rivelazioni. Non solo Formica riconosce esplicitamente che i nostri servizi, per alcuni decenni, si sono occupati solo di bassi servizi («spiare i politici, stendere dossier»), ma si viene anche a sapere che essi erano abilitati a non funzionare correttamente in base a un preciso «accordo» internazionale. Il loro compito era solo quello di stare ad aspettare «il flusso di informazioni dagli americani» e quando gli USA hanno deciso «tempo fa di sospenderlo, siamo rimasti ad aspettare che cambiassero idea».

Per fornire solo un esempio del funzionamento dell'apparato di sicurezza Formica fa un'altra clamorosa rivelazione: dieci anni fa Freda viene segnalato in Grecia, «si decide: lo rapiamo. Si appalta l'operazione al camorrista Zaza in cambio di denaro e impunità. Zaza subappalta il rapimento. Il rapimento fallisce. Freda resta libero. Zaza vola via con i soldi. Ecco i nostri servizi».

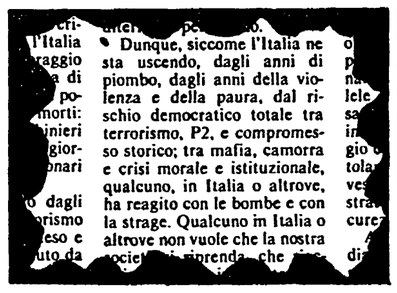
Per Formica è dunque «plausibile» che, all'insaputa del nostro, un qualche servizio segreto straniero (ed è un caso che nell'intervista ricorrano più volte la CIA e i servizi israeliani?) abbia messo la bomba sul treno. Per bloccare, come negli anni 70, il processo di evoluzione verso una democrazia compiuta, per ammonire un'Italia più autonoma a rientrare nei ranghi, a subire come in passato un ruolo subalterno. Formica dice insomma a chiare lettere che il «Grande Fratello» d'oltre Oceano non tollera che «noi diventiamo nazione all'interno delle alleanze». E che si comporta in tal modo perché sa che in Italia vi è chi è disposto a piegarsi. Ma se così stanno le cose, come si può negare che dobbiamo tutti riflettere sul modo di garantire una reale autonomia del Paese? E Craxi, Andreotti, i responsabili politici della sicurezza dell'Italia, non sentono il dovere di spiegare, di affrontare con la massima chiarezza una simile questione?

Rispetto alla portata di questi interrogativi le polemiche di bottega dei Martelli, degli Andò, dei Balzamo appaiono davvero meschine, vergognose. Il vice di Craxi riduce i suoi argomenti alle insolenze: i comunisti «vanno alla cieca», Natta cambia «almeno sedici volte opinione sugli stessi fatti». E su questa base che il PSI cerca il «confronto a sinistra»?

La sensazione molto precisa è purtroppo che vi siano dietro calcoli di ben diversa natura. Forse, dall'evidente crepuscolo democristiano alcuni dirigenti socialisti hanno tratto la convinzione che si aprano per il loro partito spazi nuovi anche in aree tradizionalmente coperte dalla «diga anticomunista» della DC. E si agitano per accreditarsi stabilmente come capifila di questo schieramento. Dalla DC affiorano preoccupazioni, ma la crisi è così forte che il vertice scudocrociato sembra rassegnato ad assistere e lasciar fare. La conferma più lampante viene da un'intervista dell'«Europeo» a Giulio Andreotti: l'inventore della formula «il potere logora chi non ce l'ha» viene interrogato sull'«accantonamento» della DC. E l'unica spiegazione che sa dare per il ruolo marginale giocato dal suo partito in tutte le decisioni rilevanti di questi mesi è che si tratta di «un difetto di propaganda».

**Antonio Caprarica**

## Così sollecitano il PCI al dialogo




*Risvegliati di colpo dallo stato di autoipnosi in cui si erano adagiati, alcuni esponenti del PSI non hanno trovato di meglio che tentare di scaricare le loro frustrazioni sul PCI (diciamo alcuni, perché altri hanno dato prova di ben diversa consapevolezza delle cose). Le cifre del calendario, a giudicare dalle loro parole, sembrano essersi invertite: il 1984 è diventato il 1948. Due esempi. Nella sua relazione di giovedì alla direzione del PSI, Claudio Martelli ha affermato che la strage del rapido 904 ha inteso colpire l'Italia che stava uscendo «dal rischio democratico totale tra terrorismo, P2 e compromesso storico; tra mafia, camorra, ecc. ecc.». L'incontro, in altra stagione politica, tra comunisti e cattolici è presentato come rischio supremo per la democrazia e assimilato al terrorismo e alla mafia. Questi sono gli argomenti con cui il vice-segretario unico del PSI vorrebbe stimolare un «atteggiamento dialogico» dei comunisti.*

*Un altro esponente socialista, Salvo Andò, scomoda addirittura la moralità e accusa il PCI niente altro che di «mancanza di senso morale» e di «ripugnante cinismo». E allora diciamo le cose come stanno. Sì, qualcuno ha davvero dato prova di ripugnante cinismo, ed è stato colui che, quando ancora non s'era dispersa l'eco dell'esplosione sul treno, si è precipitato a utilizzarla per esaltare il pentapartito presentando quell'agguato alla democrazia come una trama contro le glorie della presidenza del Consiglio pro tempore. Il suo pensiero in quel momento tragico non è scattato verso i problemi politici e pratici che quell'orrendo delitto poneva al governo da lui guidato, ma verso un istintivo e meschino bisogno di autoincensamento.*

*Scomodi questi comunisti che non si fanno zittire!*

*Intervista a Giovanni Tamburino*

# «Nascondere il filo che lega le stragi, è già depistare le indagini»

**Il giudice della 'Rosa dei venti' sul terrorismo nero - «Verificare inadempienze e complicità nello Stato, colpirle se ci sono»**

Giovanni Tamburino

**Dal nostro inviato**

PADOVA — Giovanni Tamburino è stato il giudice istruttore dell'inchiesta sulla Rosa dei venti. Si era allora nel 1974, un anno in cui vennero messe in atto due stragi: Brescia e l'Italicus. Nel corso dell'inchiesta da lui diretta emersero elementi che provavano l'esistenza di servizi paralleli al Sid, che operavano nella più totale illegalità. In quei giorni il giudice Tamburino ordinò anche la cattura del generale Vito Miceli, già capo dei servizi segreti. Poco dopo venne estromesso dalle indagini, che passarono a Roma. All'indomani del 7 aprile '79, su questo stesso giornale, il giudice Tamburino sottolineò la pericolosità dell'eversione di matrice autonoma. Le risultanze processuali sono poi giunte a conclusioni chiarificatrici su questo tipo di eversione. Più in generale il terrorismo rosso è stato praticamente debellato. Il terrorismo nero, invece, pur colpito anche duramente, conserva una sua particolarità. Ne parliamo con il dottor Tamburino, ora membro del Consiglio superiore della magistratura.

**— Come si spiega questa differenza e quali sono le valutazioni che si possono fare oggi sul terrorismo?**

«Nel decennio scorso si è lungamente opposto resistenza all'idea che il terrorismo rosso avesse un ceto dirigente e una cultura che lo sosteneva e lo alimentava. Non si è capito fin verso la fine degli anni Settanta che soltanto identificando e colpendo lo stato maggiore politico e organizzativo si poteva impedire la continua riproduzione dell'apparato esecutivo del terrorismo rosso. Anche per questo sono rimasto sconcertato nel leggere che qualcuno possa pensare adesso alla possibilità che la strage sia frutto di una follia individuale, addirittura tirando in ballo la legge sui manicomi, quasi che le prime stragi non precedano di parecchi anni quella legge. Di fronte ai proclami delle Br c'era chi parlava di farneticazioni e di follie, ma era uno schema fuorviante. Soltanto quando si è studiato seriamente il senso di quelle *apparenti* farneticazioni si è cominciato a dare una risposta adeguata e alla lunga vincente del terrorismo brigatista. Ora si commette un errore simile ma ancora più grave. L'errore di ignorare che anche il terrorismo nero ha una «cultura» di cui si alimenta. Nella cultura del redicalismo nazista sono presenti rituali di sangue e di violenza come manifestazioni elitarie e contro una società di inferiori. La strage, all'interno di questa ideologia, può essere un atto sacrificale, un omaggio al capo che incarna l'ideologia. Tutto ciò è pura follia? Non direi. Pensiamo che in tutti i fascismi si è esercitata la violenza indiscriminata contro chi veniva indicato come inferiore (ad esempio gli ebrei o gli omosessuali). Il gruppo Ludwig molto recentemente ha rivendicato una serie di uccisioni di preti e di frati e ha rivendicato vere e proprie stragi in locali notturni per punire chi li frequentava».

**— Molte stragi, dottor Tamburino, hanno preso di mira i treni. Ha un significato questa scelta?**

«Le stragi sui treni hanno una storia nel nostro Paese e all'interno di questa storia non sarebbe ferneticazione pensare ad un «rituale di fedeltà». Rimango perciò sorpreso quando si parla di questa strage come di un fatto privo di ascendenze. E chi lo dice? E perchè lo si dice? Se l'unica spiegazione è che le cose in Italia vanno meglio per cui questa è una strage che non ha nulla a che vedere con le altre, è evidente che si tratta di una spiegazione di carattere puramente ideologico, questa si viziata da una grave strumentalizzazione politica. In prima approssimazione non c'è nulla di serio a sostegno di questa analisi. Se si possiedono dei dati, di essi sarà senz'altro data conoscenza ai magistrati. Ma se si rimane sul piano dell'interpretazione logica, questo tentativo di creare fratture, scissioni, ha qualcosa di artificioso e può rappresentare, obiettivamente, un nuovo schema per depistare le indagini. Depistarle dal loro inizio anzichè nel corso del loro sviluppo».

**— Come al solito c'è chi parla di un «colpo di coda» del terrorismo. Qual è in proposito il suo giudizio?**

«Colpo di coda? Se ne è parlato troppe volte. Lo si è detto dopo l'Italicus, lo si è detto dopo la strage della stazione di Bologna. Si potrebbe parlare di colpo di coda se si fosse colpita la testa dell'organismo. Ma nel caso dell'organismo che ha prodotto le stragi si può forse dire che si è identificata la testa o, meglio, si può dire che la si è colpita?».

**— Dopo il massacro del 23 dicembre, c'è chi ha parlato di strage di Stato e chi di strage contro lo Stato. Qual è la sua opinione?**

«Si tratta di una alternativa posta male. Che cos'è lo Stato? Lo Stato è fatto dei tanti poliziotti uccisi, dei giudici come Mario Amato o Emilio Alessandrini, ma nello Stato ci sono anche coloro che li hanno ostacolati e coloro che hanno protetto gli assassini. Nello Stato ci sono coloro che hanno combattuto la P2, ma nessuno potrebbe negare che la P2 era profondamente infiltrata nello Stato. Il problema che deve porsi chiunque sia in buona fede non è di sfidare a portare le prove chi dice che la strage è di Stato, ma di verificare se non ci siano mai state inadempienze, ritardi, sottovalutazioni, complicità anche nello Stato, e se la verifica è positiva, intervenire. Il resto è facile polemica. E anche ipocrisia».

**— Vogliamo chiederle, infine, dottor Tamburino, se non ritiene che sarebbe importante procedere ad una indagine parlamentare sul problema del terrorismo.**

«Non credo molto alla capacità delle indagini parlamentari di liberarsi dai condizionamenti delle maggioranze, e le maggioranze politiche non passano la verità storica. Ma una indagine parlamentare avrebbe un significato civile e morale perchè starebbe a dimostrare, come avviene per la mafia, la preoccupazione dello Stato per una strategia che avendo prodotto centinaia di vittime è ancora senza una adeguata risposta. Questo non è un problema solo giudiziario, anzi il fatto che la magistratura, pur capace di rispondere in altri settori della criminalità organizzata, in questo non abbia ottenuto adeguati risultati, sarebbe esso stesso un argomento delle indagini».

**i. p.**

*Intervista a Giorgio Galli*

# «Arrivano ogni volta che cresce la sinistra»

**Afferma il politologo: «Nelle stragi una sola logica da piazza Fontana in poi»**

Giorgio Galli

ROMA — Mai come dopo questa strage politici, politologi ed esperti si sono differenziati nell'individuare i fili conduttori, gli scenari possibili. È anche questa, in qualche modo, una conseguenza di indagini che — da piazza Fontana in avanti — non si concludono mai; di processi e sentenze che lasciano l'amaro in bocca; di forze di governo che non hanno avuto — in 15 anni — la forza e la volontà politica di «scoperchiare la pentola» di complicità, protezioni, «segreti di Stato» che hanno coperto mandanti ed esecutori di attentati efferati.

Si è costretti, dunque, a procedere per ipotesi; a fare il conto con opinioni che provengono da convinzioni anche diverse tra loro. Ma è un conto che, comunque, va fatto per accrescere — se non altro — la riflessione su episodi che, a più riprese, hanno cercato di ridurre la nostra democrazia a vuoto simulacro, pura rappresentazione di un «gioco» dalle regole immutabili. Sentiamo dunque (dopo aver registrato ieri l'opinione di Stefano Rodotà) che cosa ne pensa Giorgio galli, politologo e opinionista di «Panorama» che, più volte, in questi anni si è occupato della «politica delle stragi» e che, pochi giorni fa, ha pubblicato un commento sulla tragedia del rapido 904 proprio sull'edizione straordinaria di «Panorama» dedicata all'attentato di San Benedetto val di Sambro.

**— Professor Galli, lei su «Panorama» ha riproposto una interpretazione «unitaria» per tutte le bombe, da piazza Fontana in avanti, a differenza di altri commentatori. Lei scrive che «i mandanti delle stragi non si propongono affatto di preparare colpi di Stato o mettere in discussione le istituzioni», ma vogliono esclusivamente bloccare «possibilità di evoluzione in senso progressista della società italiana». Perché è così convinto di questa sua tesi?**

«Ho già descritto su "Panorama" le connessioni a sostegno della tesi. Lo scopo di Piazza Fontana era di bloccare la spinta a sinistra del '68 e dell'«autunno caldo». Le bombe di Brescia e dell'Italicus avevano lo stesso scopo dopo il referendum sul divorzio. Quella dell'80 alla stazione di Bolegna di intimidire il Pci ricollocato all'opposizione, che con un consenso sopra il 30% (elezioni di giugno) e in vista della ristrutturazione industriale (vertenza Fiat) avrebbe potuto trattare da una posizione di forza, di fronte a governi instabili (Cossiga cade in settembre, Forlani nel maggio '81, Spadolini nell'agosto e poi nel novembre '82)».

**— Lei scrive anche che questa strage non viene dal nulla, ma cade anch'essa in un momento politico caratterizzato dalle pesanti accuse che investono il sistema dc (casi Andreotti e Cirillo; fondi neri Iri; legami sempre piu documentati dagli arresti di mafiosi) e segnato anche da un possibile nuovo spostamento della società italiana a sinistra. Dove li ha colti, in particolare, i segni di questo rafforzamento nuovo della sinistra?**

«Il paragone tra le difficoltà della Dc di metà '74 e di fine '84 era stato da me proposto su "Panorama" prima della bomba. Del resto si deduceva dallo stesso analogo atteggiamento del vertice della Dc: Piccoli la definiva assediata tra il '74 e il '76; De Mita la definiva oggetto di un attacco concentrico nelle scorse settimane.

I segni di una più forte presenza della sinistra sono dati, invece, dalle elezioni europee (il primato, anche se fosse temporaneo, del Pci; l'insieme della sinistra — Pci, Psi, Dp, radicali — che sfiora il 50% per la prima volta nella storia della Repubblica). Inoltre, dopo le elezioni, il governo a direzione socialista, a iniziative sgradite al lavoro dipendente (14 febbraio) ne fa seguire di sgradite ai ceti conservatori (blocco dell'equo canone, pacchetto Visentini); il Psi poi sceglie giunte di sinistra in Sardegna e a Matera e sembra in grado di impedire alla Dc di riprendere una leadership politica che essa riteneva a portata di mano dopo il 17 giugno».

**— Ma la reazione socialista, professor Galli, quand'anche le cose stessero come lei dice, non convince. Il PSi sembra intimidito, sulla difensiva. Covatta, ad esempio, ha visto nella strage di Natale una sorta di «colpo di coda» di poteri morenti o, comunque, in forte difficoltà. La pensa anche lei così? Non c'è stato troppo ottimismo di facciata nei comportamenti di Craxi e di altri esponenti socialisti di primo piano?**

«Mi ricollego alla risposta precedente. Il fatto di vedere una continuità nella strategia delle stragi, non impedisce anche di cogliere le novità delle situazioni. Oltre all'atteggiamento di cui ho detto del governo a presidenza socialista, negli ultimi mesi si è assistito a una nuova ondata di critiche ai servizi di sicurezza (sia pure non ai vertici in carica) e a iniziative più efficaci che nel passato nei confronti della mafia. Ho sentito in diretta il sen. Covatta sostenere che i poteri occulti hanno agito non perché nulla è cambiato, ma proprio perché qualcosa sta cambiando o potrebbe cambiare. Su questo punto sono d'accordo ed è quanto ho definito "possibilità di evoluzione in senso progressista della società italiana". Credo però che il potere invisibile sia ancora tanto forte da poter minacciare e intimidire e il 23 dicembre ne è una prova. I dirigenti del Psi, più che ottimisti, mi sembrano sostenitori della tesi che questa volta la magistratura potrà agire senza essere depistata e condizionata dai "servizi" e dall'esecutivo e quindi conseguire risultati che in passato non ha ottenuto. La validità di questa tesi si misurerà ovviamente su quanto accadrà nei prossimi mesi, non solo sul 23 dicembre, ma in generale (verità sul caso Cirillo, sul quale ha insistito il sen. Malagodi; indagini sulla mafia e sulla camorra; sui traffici d'armi sovente a favore di chi è poi sospettato di favorire il terrorismo».

**— Speriamo che la sua fiducia abbia un fondamento. I fatti e le reazioni di Craxi a caldo sembrano andare, in verità, in altre direzioni. Anche se poi, come è accaduto ieri, si lascia libero Formica per lanciare altri «segnali». Lei, invece, su questi temi, critica i comunisti che vede incerti «tra la vera opposizione e la rievocazione dell'unità popolare antifascista». Ma l'unità popolare perché dovrebbe contrastare con una politica di alternativa, qual è quella del Pci oggi?**

«A mio avviso il Pci dai tempi di Togliatti ritiene la Dc un partito invincibile. Negli scorsi mesi quasi si meravigliava che il Psi di Craxi osasse tenerle testa; ancora negli scorsi giorni "l'Unità" era quasi sorpresa che la Dc "ingoiasse il rospo" del pacchetto Visentini e sembrava deplorare che questo partito fosse tanto privo di nerbo da chiedere avalli di centralità a Reagan (viaggio di De Mita) e a Craxi (conferenza stampa). Secondo me l'opposizione comunista non può trascurare il fatto che la Dc, pur se in difficoltà, è il vero asse dello schieramento contro il quale il Pci stesso afferma di volere l'alternativa. E una opposizione che si pone come alternativa non organizza dimostrazioni per far applaudire i leader del partito di maggioranza. Se teme che le manifestazioni possano degenerare non le organizza affatto. Se le ritiene opportune, il loro svolgimento deve rimanere la differenza di ruolo tra maggioranza ed opposizione.

La cosiddetta unità popolare antifascista consiste nel far affluire nelle piazze decine di migliaia di comunisti per applaudire i pochi dc presenti sul podio. L'opposizione moderata in Francia non riempie le piazze per far applaudire i socialisti. I laburisti inglesi non mobilitano per far applaudire i conservatori. Se si fa applaudire Andreotti alle feste dell'Unità, egli ha poi ragione di chiedersi perché lo si vuol far dimettere in Parlamento...».

Ma forse, professor Galli, l'Italia non è la Francia. Forse non è l'Inghilterra. Forse è per questo che, da 15 anni, si ferisce il nostro Paese a colpi di strage. Forse c'è una originalità nella nostra democrazia che si vuol soffocare a tutti i costi ed è — appunto — quella segnata da una Costituzione dovuta proprio all'unità popolare e antifascista.

**Rocco Di Blasi**